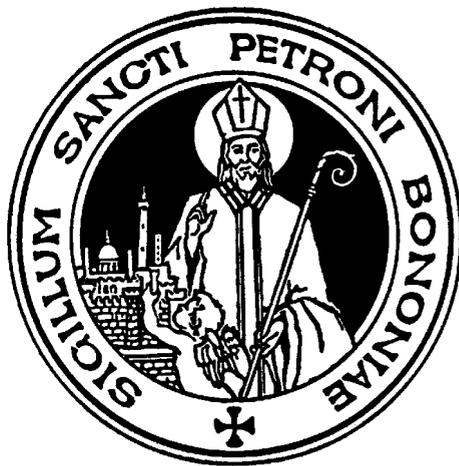


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



5

Anno XCIX
Maggio 2008

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

INDICE

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Intervento all'incontro nazionale Regnum Christi	Pag. 227
Omelia nella Messa per i 100 anni di costruzione della Chiesa di Panzano	» 229
Omelia nella Veglia di Pentecoste	» 231
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste.....	» 236
Omelia nella Messa per la Solennità del Corpus Domini	» 238
Intervento all'Assemblea Costituente della Consulta Ecclesiale della Carità	» 240
Omelia nella Messa per la Dedicazione della Chiesa di Bondanello	» 242
Intervento alla presentazione del libro "Relativismo e Universalismo nell'etica contemporanea" di P. Aldo Vendemmiati	» 244
Intervento all'incontro con i gestori delle scuole della FISM	» 250

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore dell'immagine della Beata Vergine di S. Luca.....	pag. 254
--	----------

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	pag. 263
— Sacre Ordinazioni	» 263
— Conferimento dei Ministeri.....	» 263
— Necrologi	» 263

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Publicazione mensile - Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

INTERVENTO ALL'INCONTRO NAZIONALE REGNUM CHRISTI

Teatro Europa – Bologna
sabato 3 maggio 2008

1. Cari fratelli e sorelle, l'apostolo Filippo nel santo Vangelo rivolge a Gesù una preghiera che anche noi dovremmo ripetere spesso: «Signore, mostraci il Padre e ci basta».

La preghiera di Filippo esprime il desiderio di incontrare veramente il volto di Dio; di averne una conoscenza vera. Se anche questa mattina noi ci troviamo a celebrare la S. Eucaristia, è perché desideriamo più o meno consapevolmente “vedere il volto del Padre”.

Quale è la risposta che Gesù dà alla domanda di Filippo e nostra? «Chi ha visto me ha visto il Padre». È attraverso Gesù – ascoltando le sue parole, conoscendo le sue opere – che noi possiamo conoscere Dio, il Padre. Quando noi conosciamo Gesù, è allora che noi conosciamo Dio, il Padre. Perché Gesù è la via per conoscere, per vedere il volto del Padre? «Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere».

Chi parla, chi agisce in Gesù è il Padre. Gesù non ha frapposto nessun filtro fra lui e il Padre: Egli è la pura trasparenza del mistero di Dio. All'inizio del suo Vangelo l'apostolo Giovanni lo aveva già detto: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato».

Cari fratelli e sorelle: questa è la grazia suprema, il dono più prezioso che ci è stato fatto. Certamente, se siamo capaci di contemplare le tante bellezze di cui il Creatore ha ornato il mondo, possiamo avere una qualche conoscenza di Lui. Ma è come conoscere una persona guardando la sua immagine in uno specchio.

Anche i nostri fratelli ebrei hanno una conoscenza di Dio, poiché hanno ricevuto da Lui parole di rivelazione e di istruzione attraverso Mosè. Ma Mosè, dice la Scrittura, ha visto solo le spalle di Dio, non il suo volto.

A noi, credendo in Gesù, ascoltando le sue parole e conoscendo le sue opere, è donato di vedere il volto di Dio, il Padre. Poiché, ci dice Gesù: «io sono nel Padre ed il Padre è in me».

E così, cari fratelli e sorelle, arriviamo alla suprema rivelazione che Gesù fa di se stesso: «Io sono la via, la verità e la vita».

Gesù è la nostra vita. Chi lo ascolta e si unisce a Lui attraverso i sacramenti, viene in possesso della stessa vita di Dio, perché Gesù vive la vita stessa del Padre.

Gesù è la nostra verità. Chi lo ascolta, come abbiamo detto, entra nella stessa luce divina. Passa dalle tenebre dell'errore alla luce della rivelazione divina. È toccato e riempito dalla luce divina, che ci fa gustare la gioia della verità.

Gesù è la nostra via. Solo attraverso di Lui noi siamo salvi; viviamo della vita stessa di Dio; siamo nella verità.

Cari fratelli e sorelle, la pagina del Vangelo è davvero stupenda. Essa ci mostra quale è il nostro vero destino: unirci a Cristo mediante la fede ed i sacramenti e così vivere della stessa vita di cui vive Dio; ascoltare la parola di Gesù e così avere una conoscenza vera del Padre.

2. Filippo dice: «... e ci basta». Cioè: quando una persona umana incontra veramente il Signore – “vede il suo volto” – e non solo per sentito dire, ha un senso di pienezza da non desiderare più null'altro. Perché?

Ci aiuta a capirlo l'apostolo Paolo nella prima lettura: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno».

Gesù dice a Filippo: «Chi ha visto me ha visto il Padre». Gesù fa vedere il Padre in grado eminente nel suo mistero pasquale, perché ne mostra la compassione che Egli ha per l'uomo. «E ci basta», dice Filippo. La persona umana ha bisogno di essere e di sentirsi amata da un amore indistruttibile e non fragile, incondizionato e non ondivago. Ha bisogno non solo di conoscere ma anche di sentire la verità delle parole dell'apostolo: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa assieme con Lui?» [Rom 8,31-32]. Se l'uomo possiede questa certezza, se vede nella morte di Gesù il volto del Padre, alla fine non ha più bisogno di niente altro. Filippo chiede a Gesù di fargli dono di questo incontro.

«Certe volte mi sembra meno triste non crederci affatto in Dio, piuttosto che credere in un Dio geometra, scienziato e costruttore di macchine» [G. BERNANOS, *Dialogo delle carmelitane*, in *Tutti i romanzi*, Mondadori ed. , Milano 1998, pag. 1210]. Chi vede il Padre in Gesù, non vede un Dio del genere.

Cari fratelli e sorelle, diciamo col Salmo: «il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto».

OMELIA NELLA MESSA PER I 100 ANNI DI COSTRUZIONE DELLA CHIESA DI PANZANO

Chiesa parrocchiale di Panzano
sabato 10 maggio 2008

1. Cari fratelli e sorelle, la Chiesa celebra oggi il compimento della risurrezione del Signore. Questa risuscita per fare dono dello Spirito Santo a chi crede in Lui: è la festa del Dono; è la festa dello Spirito Santo donato ai credenti. Ascoltiamo dunque attentamente il Vangelo.

«Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: chi ha sete, venga a me e beva, chi crede in me».

La grande festa di cui parla il Vangelo è la festa delle Capanne. Il rito principale consisteva nell'attingere acqua dalla sorgente di Siloe per portarla come offerta al tempio. La celebrazione era preghiera per ottenere sempre il dono dell'acqua, di cui una terra continuamente minacciata dalla siccità aveva assoluto bisogno.

Ma la celebrazione era soprattutto ricordo storico-salvifico dell'acqua che Dio aveva fatto sgorgare per gli ebrei dalla roccia durante il cammino del popolo nel deserto [cfr. *Num* 20,1-13].

Gesù si inserisce in questo contesto liturgico e fa una grande rivelazione di Se stesso: lui è la vera roccia da cui scaturisce la vera acqua; e la condizione per bere a questa sorgente è duplice: avere sete e credere in Lui.

Cari fedeli, voi capite benissimo che sulla bocca di Gesù parole come "acqua", "sete", "bere" hanno ormai un significato diverso da quello letterale.

Un grande Padre della Chiesa, S. Agostino, definisce l'uomo: "un filo d'erba assetato". Chi non si riconosce in queste parole? C'è nell'uomo la sete profonda di verità, di bontà, di amore, di bellezza: di vita vera, in una parola. Gesù oggi si rivela come colui che è capace di estinguere questa sete, di rispondere adeguatamente ai nostri bisogni più profondi.

Egli risponde anche alla domanda: come si beve quest'acqua della vita? come si accostano le labbra del nostro cuore a questa sorgente? «e beva, chi crede in me». La via che ci conduce alla sorgente che è Gesù, è la fede. Chi crede beve l'acqua della vita umana vera. Si beve credendo in Lui; riconoscendo in Lui il Figlio unigenito inviato dal Padre per la nostra salvezza; ascoltando docilmente la sua Parola, predicata nella Chiesa.

Ma a questo punto Gesù dice qualcosa di straordinario: «Come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno». Chi ha sete e beve alla sorgente che sgorga da Cristo, diviene a sua volta una sorgente di acqua viva. Prima, Gesù parlava di Se stesso; ora, Egli parla del suo discepolo. Anche questi, bevendo da Gesù – cioè credendo in Lui – diventa acqua che fa rifiorire la terra. Chi mediante la fede si unisce a Gesù, partecipa della stessa sua fecondità.

È la più alta descrizione della missione della Chiesa e del cristiano. Questa dipende esclusivamente dalla nostra unione e dalla nostra fede in Gesù. Se manca questo legame intimo, non cambieremo nulla. Il deserto può fiorire solo se vi giunge l'acqua. Il mondo, la società può essere mutato solo se i discepoli del Signore, ricevendo da Lui lo Spirito Santo, lo vivificheranno. La storia lo dimostra. I santi sono come le oasi nel deserto del mondo: intorno fiorisce la carità e la vita.

2. Cari fratelli e sorelle, noi celebriamo il primo centenario della costruzione della vostra Chiesa. Le parole di Gesù, la solennità della Pentecoste, ci fanno comprendere il vero significato di questo anniversario.

Il tempio materiale e la sua costruzione è il simbolo della comunità cristiana che siete voi, e della vostra edificazione in Cristo. L'apostolo Paolo paragona la costruzione di una comunità cristiana ad un'opera di semina cui segue l'acqua che fa crescere [cfr. *1Cor* 3,6]. Così è accaduto fra voi, proprio come dice Gesù nel Vangelo. Sacerdoti e fedeli uniti a Cristo mediante la fede, hanno ricevuto da Lui l'acqua che è lo Spirito Santo. A loro volta, in Cristo, sono divenuti sorgenti di vita cristiana: hanno edificato questo tempio, e soprattutto la comunità cristiana.

Ora voi dovete continuare questa stupenda storia di vita cristiana, abbeverandovi alla sorgente che è Cristo: ascoltando docilmente la sua parola predicatavi dal sacerdote; celebrando con fede i santi Sacramenti; vivendo in vera comunione fra voi.

Sarete così in questo luogo come un'oasi in cui fiorisce la vita umana vera.

OMELIA NELLA VEGLIA DI PENTECOSTE

Metropolitana di S. Pietro
sabato 10 maggio 2008

PRIMA RIFLESSIONE

Stiamo celebrando il compimento del desiderio di Mosè: «fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito». Il mistero della Pentecoste è narrato da Pietro in questa luce: «Accade ... quello che predisse il profeta Gioele: negli ultimi giorni, dice il Signore, io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona: i vostri figli e le vostre figlie profeteranno». S. Agostino descrive in modo mirabile questo fatto. Dopo aver ricordato che nell'antica Alleanza l'unzione era riservata solo a poche persone, scrive: «Non solo però è stato unto il nostro Capo, ma siamo stati unti anche noi, suo corpo ... perciò l'unzione spetta a tutti i cristiani ... Appare chiaro che noi siamo il corpo di Cristo dal fatto che siamo tutti unti e tutti in lui siamo Cristi e Cristo, perché in certo modo la testa e il corpo formano il Cristo nella sua integrità» [*Enarr. In Ps 26,11.2; CCL 38,154ss*].

Fedele a questa grande tradizione, il Concilio Vaticano II insegna: «Il popolo santo di Dio partecipa pure della funzione profetica di Cristo, dando viva testimonianza di Lui anzitutto con una vita di fede e di carità» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 12,1; *EV 1/315*].

La consapevolezza della partecipazione alla missione profetica di Cristo è la pietra angolare del carisma di ogni Movimento ed Associazione ecclesiale, e della costruzione di ogni robusta coscienza laicale.

La profezia significa e comporta responsabilità verso la verità divinamente rivelata e trasmessa dalla Chiesa, una responsabilità che ha due dimensioni strettamente connesse fra loro.

Responsabilità verso la Parola di Dio significa in primo luogo l'obbedienza della fede ad essa. Non c'è un altro atteggiamento che possa consentire all'uomo di accogliere la divina Rivelazione: «A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede (cfr. *Rom 16,26*; rif. *Rom 1,5, 2Cor 10,5-6*), per la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente» [Cost. dogm. *Dei Verbum* 5; *EV1/877*]. L'indole profetica della vostra vita laicale esige permanente radicazione nella fede della Chiesa, la viva partecipazione al suo *sensus fidei*.

Responsabilità verso la Parola di Dio significa anche e di necessaria conseguenza testimoniarla dentro al secolo presente. La profezia dei Movimenti e delle Associazioni laicali, la profezia del

singolo laico trova nell'esercizio di questa responsabilità la sua espressione più alta.

Si tratta da parte vostra di introdurre ed esprimere dentro alle gravi contraddizioni della condizione presente la forza rinnovatrice del Vangelo. La sfida che il mondo oggi lancia alla profezia cristiana è che si può vivere una vita umana buona, anzi migliore, prescindendo dalla proposta cristiana e religiosa.

La vostra profezia testimonia che l'incontro con Cristo genera pienezza di umanità: nella vita matrimoniale, nel lavoro quotidiano, nella passione per il bene comune.

Il vostro vivere nel mondo non è solo una condizione estrinseca alla vostra fede, una mera connotazione ambientale. È invece il vostro modo di essere e vivere in Cristo; il modo proprio di chi porta la creazione al suo compimento, Cristo.

Cari fratelli e sorelle, quando e come la vostra responsabilità profetica viene elusa? In due modi: o rifacendosi ad altre parole come a criterio veritativo e valutativo ultimo o evadendo in forme di ascolto della Parola di Dio che vi sottraggono dalla vostra condizione secolare. Tutti e due i modi di eludere la vostra responsabilità profetica hanno come capolinea la separazione nell'ambito del giudizio fra la fede e la vita.

Il dono della profezia che vi è fatto dallo Spirito è dono e compito: inserire la novità e l'originalità del Vangelo nel mondo, nella comunità umana.

SECONDA RIFLESSIONE

Ancora una volta il luminoso insegnamento del Concilio Vaticano II ci aiuta a capire la Parola di Dio. Dice il Concilio: «Fattosi obbediente fino alla morte e perciò esaltato dal Padre (cf *Fil* 2,8-9), Cristo è entrato nella gloria del suo regno. A lui sono sottomesse tutte le cose, fino a quando egli stesso si sottometterà al Padre con tutte le creature, affinché Dio sia tutto in tutti (cf *1Cor* 15,27-28). Questo suo potere Cristo l'ha comunicato ai discepoli, perché anch'essi siano stabiliti nella libertà regale e vincano in sé il regno del peccato (cf. *Rom* 6,12) con l'abnegazione di sé e la vita santa ... Il Signore ... desidera estendere il suo regno anche per mezzo dei fedeli laici» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 36,1; *EV* 1/378].

Cari fratelli e sorelle, voi partecipate anche all'ufficio regale di Cristo, e siete da Lui chiamati ad estendere il suo regno nella storia.

Il primo significato ed il primo contenuto della vostra regalità in Cristo sono chiaramente indicati nella pagina di S. Paolo appena

ascoltata. La vostra regale dignità significa la liberazione dalla legge del peccato e della morte mediante l'abnegazione di sé, ponendovi "sotto il dominio dello Spirito". Il Concilio, alla luce del testo paolino, parla infatti di una condizione di libertà regale.

Tendendo allo stato di libertà regale, vivendo secondo lo Spirito, voi divenite partecipi della stessa libertà regale di cui gode Cristo, glorificato per la sua obbedienza al Padre.

Già nell'antica Alleanza il dono che Dio aveva fatto della sua Legge mirava alla liberazione del suo popolo, a fare di esso un regno di sacerdoti. Ma il profeta Geremia, testimone della più grave tragedia del popolo di Dio – distruzione del Tempio e della città, ritorno alla schiavitù in Babilonia – si rese conto che il dono della Legge da solo non liberava. Era necessario che essa fosse interiorizzata; che il Signore la scrivesse nei cuori. È questa l'opera che compie lo Spirito Santo. Col dono dello Spirito «ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio l'ha reso possibile». La festa della Pentecoste è la festa della vostra intronizzazione, della vostra incoronazione regale. Come il poeta aveva ben visto. "Perché, baciando i pargoli/ la schiava ancor sospira?/ E il sen che nutre i liberi/ invidiando mira?/ Non sa che al regno i miseri/ seco il Signor solleva?" [A. MANZONI, *La Pentecoste* 65-70].

Ma, come ci avverte anche il testo conciliare, la partecipazione alla regalità di Cristo non ha solamente una dimensione soggettiva. Ha anche una dimensione oggettiva: «il Signore infatti desidera estendere il suo regno anche per mezzo dei fedeli laici». La lotta di cui parla l'Apostolo non avviene solo nel cuore dell'uomo, ma si esprime anche obiettivamente. La schiavitù dell'uomo genera e produce istituzioni che rendono l'uomo meno libero. È anche all'interno di questa "contro-creazione" e "contro-redenzione" che deve esercitarsi la regalità dei fedeli laici. È ancora il Concilio ad insegnarlo: «I laici ... uniscono le loro forze per risanare le istituzioni e le condizioni di vita del mondo, quando esse inducessero comportamenti di peccato, così che diventino conformi a giustizia e favoriscano l'esercizio delle virtù anziché ostacolarlo» [ibid.; *EV* 1/380].

L'esercizio della vostra regalità sul piano obiettivo consiste dunque nel permeare istituzioni e società di quei valori morali che le rendano una dimora degna dell'uomo, conformi alla sua verità e dignità.

In quali ambiti oggi la vostra regalità deve esercitarsi? Non è questo il momento in cui dare una risposta articolata a questa domanda. Mi limito a qualche telegrafico accenno.

Hanno urgente bisogno di essere conformate alla dignità dell'uomo soprattutto le due principali istituzioni educative: la famiglia e la scuola. Esse sono il luogo in cui normalmente si

costruisce il destino di beatitudine o di infelicità della persona. La difficoltà crescente nel rapporto intergenerazionale e la spaventosa perdita di identità che sta minando l'istituzione scolastica, sono due sfide rivolte alla vostra regalità laicale. Alla vostra partecipazione al potere redentivo di Cristo.

TERZA RIFLESSIONE

La partecipazione del fedele laico alla missione profetica e regale di Cristo è compiuta dallo Spirito Santo.

Proprio nel contesto in cui promette lo Spirito, Gesù aggiunge: «quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio». La vostra opera profetica e regale, di cui ho parlato nelle due riflessioni precedenti, è sostenuta, ispirata e accompagnata dall'azione dello Spirito Santo. E questa è un'opera di convincimento del mondo, che si svolge in tre ambiti: il peccato, la giustizia, il giudizio.

Convincere il mondo quanto al peccato significa mostrare che il non credere in Gesù è la scelta che conduce l'uomo alla morte. Il peccato di cui lo Spirito convince il mondo è l'incredulità.

Carissimi fratelli e sorelle, è in quest'opera di convincimento che si radica la vostra missione profetica. Nella vostra coscienza, prima di tutto. Sarete veri profeti se sarete intimamente convinti che Gesù è l'unico Salvatore dell'uomo e che quindi non c'è salvezza fuori dalla fede in Lui. Se sarete intimamente convinti che solo in Gesù l'umanità di ogni uomo è salvata nella sua intera verità.

La vostra missione profetica scaturisce dalla convinzione che è dono dello Spirito: «siamo veramente convinti che solo nel mistero del Verbo fatto carne diventa veramente chiaro il mistero dell'uomo [cfr. *Gaudium et spes* 22]? abbiamo noi affidato totalmente la nostra volontà e il nostro intelletto al Dio che si rivela?» [cfr. BENEDETTO XVI, Incontro con il mondo universitario cattolico alla C.U. il 17-04-2008].

Ma la vostra missione profetica affonda le sue radici nell'opera di convincimento compiuta dallo Spirito Santo, anche da un altro punto di vista. La vostra fede non va solo esclamata, deve anche essere interrogata e quindi pensata [cfr. AGOSTINO, *Contra Academicos* III, 20,43]. Solo così voi saprete rendere ragione della speranza che è in voi, e convincere il mondo. Non c'è un'altra modalità di annunciare il Vangelo, perché non c'è altra modalità di proporlo – come si deve – alla libertà dell'uomo. L'urgenza dell'evangelizzazione è prima di tutto l'urgenza di mostrare che l'uomo attende Cristo: è di rinnovare l'amicizia fra la fede e la retta ragione.

Lo Spirito Santo convince il mondo quanto alla giustizia, perché gli mostra che il Risorto ha vinto ogni male, ha liberato l'uomo da ogni ingiustizia. Nello stesso momento in cui lo Spirito Santo convince il mondo quanto al peccato, gli mostra la giustizia, che è entrata nella storia dell'uomo con Gesù, l'uomo nuovo, il vero Adamo.

Carissimi fratelli e sorelle, è in quest'opera di convincimento che si radica la vostra missione regale sia nella vostra vita sia nel mondo in cui vivete. La vostra missione regale consiste infatti nel liberare l'uomo, inteso integralmente, dal regno dell'ingiustizia ed introdurlo in quella giustizia che è in Gesù Risorto e che riceve dal Padre.

Liberare l'istituzione matrimoniale da tutto ciò che ne deturpa l'intima bellezza e ne degrada la dignità. Liberare l'istituzione familiare da ciò che le impedisce di essere vera scuola di umanizzazione. Liberare l'istituzione pubblica sia dall'insidia individualista sia dall'insidia statalista.

Lo Spirito convince il mondo quanto alla giustizia perché attraverso di voi continua a far risuonare nella coscienza dell'uomo la domanda fattagli dall'inizio della sua ingiustizia: «Adamo, dove sei?» [Gen 3,9]. Cioè: dove ti trovi? Sei nella creazione dove regna la giustizia o nella creazione dove regna l'ingiustizia? Sei te stesso o altro da te stesso? Vergognarsi di essere nudi è solo un momento. Lo Spirito Santo convince l'uomo a rivestirsi di Cristo, per essere nella giustizia e nella santità vera [cfr. Ef 4,24].

È in questo modo che la creazione è condotta fuori da quel giudizio nel quale «il principe di questo mondo è stato giudicato», e cacciato fuori.

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa di Dio in Bologna vi è grata. La vostra esistenza, l'esistenza del Movimento od Associazione cui appartenete è un grande dono.

Scenda su di voi in pienezza lo Spirito Santo e vi conformi sempre più intimamente a Cristo profeta e re, così che attraverso di voi lo Spirito Santo convinca il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio.

OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITA' DI PENTECOSTE

Metropolitana di S. Pietro
domenica 11 maggio 2008

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica e la prima lettura narrano lo stesso avvenimento: il dono del suo Spirito fatto dal Signore risorto ai discepoli. È una narrazione, quella evangelica, molto diversa da quella della prima lettura. La diversità arricchisce la nostra fede, e pertanto dobbiamo meditare ciascuna pagina tenendo presente l'altra. Iniziamo dal santo Vangelo.

Il dono dello Spirito Santo avviene attraverso un gesto fisico simbolico: «Dopo aver detto questo alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo». È indicato anche con accuratezza in quale giorno della settimana il fatto accade: «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato».

Per chi ha una qualche dimestichezza con la S. Scrittura, il racconto evangelico richiama subito un altro racconto. Quello della creazione dell'uomo. Dice la Scrittura: «il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» [Gen 2,7]. L'indicazione cronologica va nello stesso senso: il sabato era il giorno in cui si era conclusa la creazione; il primo giorno dopo il sabato è un nuovo inizio, un nuovo principio posto dentro allo scorrere del tempo.

Il dono che Gesù risorto fa ai suoi discepoli li rigenera nella loro umanità, li ri-crea. Essi, per la forza di questo alito di vita, diventano esseri viventi, ma della stessa vita divina. Diventano partecipi della vita eterna di Dio. Oggi quindi noi celebriamo la rigenerazione dell'uomo, e l'inizio di una nuova creazione: è "il primo giorno dopo il sabato".

Non dobbiamo però trascurare due particolari nel racconto evangelico. Il primo è il fatto che il dono dello Spirito avviene dopo che Gesù «mostrò loro le mani e il costato»: i segni gloriosi della sua passione. Il dono dello Spirito Santo e la conseguente rigenerazione dell'uomo sono riferite, perché ne sono il frutto, alla potenza redentrice di Cristo crocefisso e risorto.

Il secondo particolare è il fatto che al dono dello Spirito Santo è connesso il perdono dei peccati: «a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». Cari fratelli e sorelle, la rigenerazione dell'uomo implica, esige che l'uomo sia consapevole della sua ingiustizia; implica quel giudizio interiore della coscienza mediante il quale l'uomo afferma la verità circa se stesso. Questa consapevolezza della propria ingiustizia, questo

giudizio di auto-condanna sono l'altra "faccia" dell'evento narrato nel Vangelo: ha inizio il tempo della grazia; ha inizio il tempo del perdono e della misericordia: «a chi rimetterete i peccati saranno rimessi». Il dono dello Spirito Santo ci dona la verità della coscienza e la redenzione che ci rigenera.

2. Siamo così giunti al senso profondo della prima lettura. Quale è il segno più chiaro che l'umanità si trova nel disordine, e che ogni uomo vive in una condizione di ingiustizia? La divisione fra le persone, la contrapposizione fra i popoli, l'incapacità di comunicare gli uni con gli altri.

Riascoltiamo ora come viene narrato lo stesso evento narrato dalla pagina evangelica: «Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua». Il segno e l'effetto della presenza dello Spirito Santo nel mondo è la ricostruzione dell'unità della famiglia umana. È la capacità ridata all'uomo di comunicare veramente con l'altro uomo. La comunione interpersonale è la grande elargizione di grazia fatta dallo Spirito del Signore risorto: Egli è lo Spirito di comunione.

Cari fratelli e sorelle, questa sera, la sera di Pentecoste, noi impariamo a leggere la storia umana, a guardarla in profondità, oltre la verità delle cronache quotidiane. La storia umana è percorsa da due forze che cercano di costruire due opposti modi di convivere due città, amava dire S. Agostino: la forza dello Spirito Santo donato ai credenti, com-posizione delle diversità che crea una città di com-posizione; la forza del male che crea una città di contra-posizione.

È questa la contraddizione drammatica del nostro tempo. Da una parte vediamo che i popoli si avvicinano sempre di più e diventano sempre più interdipendenti. Dall'altra vediamo che le fondamentali stesse della convivenza sono progressivamente erose: oscuramento del senso morale, devastazione dell'istituto matrimoniale origine di ogni società, imbarbarimento delle relazioni sociali.

Dentro a questo scontro vive ciascuno di noi: ne è al contempo spettatore e attore. E può allearsi con l'una o l'altra forza.

Questa sera sale la grande preghiera della Chiesa: «Vieni, o Santo Spirito ... senza la tua forza nulla è nell'uomo ... lava ciò che è sordido ... piega ciò che è rigido». Perché la forza che deturpa l'uomo nella sua verità e dignità sia finalmente vinta.

OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITA' DEL CORPUS DOMINI

Piazza Maggiore – Bologna
giovedì 22 maggio 2008

1. «Mosè parlò al popolo dicendo: ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere ... nel deserto». Cari fratelli e sorelle, il cammino di Israele nel deserto è stato l'itinerario che lo ha condotto «dalla condizione servile» alla condizione di libertà. È stato, se così possiamo dire, il periodo di gestazione di un popolo.

Durante quel periodo, durante il passaggio dalla schiavitù alla libertà, il popolo è stato nutrito «di manna sconosciuta», e ristorato da «acqua sgorgata da roccia durissima». È stato cioè sostenuto da un cibo e da una bevanda divini. Ha potuto compiere il cammino di liberazione perché fu il Signore stesso a percorrerlo con il suo popolo.

Mosè esorta Israele a custodire la memoria di tutto questo, a non dimenticare mai che deve la sua libertà a questa presenza operante del Signore; che la sua libertà non è frutto di abilità politica dei capi o di coraggio militare del suo esercito, ma è dono di Dio.

Miei cari fratelli e sorelle, l'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto, e riferendosi proprio al cammino di Israele nel deserto, insegna: «Tutte queste cose accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi» [1Cor 10,11].

Quanto ci è narrato da Mosè era la prefigurazione di quanto ci è narrato nel Vangelo appena proclamato. Anche a noi che siamo il popolo di Dio è dato un pane «disceso dal cielo», che ci sostiene nel nostro cammino verso la pienezza della vita. Di che pane si tratta? Riprendiamo in mano la pagina santa del Vangelo.

«Io sono il pane vivo disceso dal cielo». Nel nostro cammino verso la vita noi siamo nutriti da Gesù stesso. Non in senso metaforico. Non si tratta solo di accogliere Gesù e la sua parola colla fede. Questo pane di cui si parla è la sua carne e questa carne bisogna realmente mangiarla. Bisogna realmente mangiarla, come Israele nel cammino del deserto dovette mangiare la manna.

E la ragione è la seguente: «se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita». La vita divina ha preso dimora nella carne, nel corpo e nel sangue del Verbo Incarnato. Non altrove; in nessun altro luogo. È necessario dunque entrare in contatto fisico col corpo e sangue di Gesù; consumare la sua carne, farla diventare nostro nutrimento.

In conseguenza avviene come un misterioso ma reale “metabolismo all’inverso”. Non siamo noi a trasformare il cibo in noi stessi, ma è il cibo – il corpo ed il sangue di Gesù – che ci trasforma in Sé. Pertanto, «chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me» dice il Signore «ed io in lui».

2. Cari fratelli e sorelle, Mosè nella prima lettura parla d’una uscita di Israele «dal paese d’Egitto», di un passaggio «dalla condizione servile» alla condizione libera.

Gesù nel santo Vangelo parla di un passaggio dalla morte alla vita, ad una «vita eterna».

Esiste una profonda armonia fra i due insegnamenti. Possiamo coglierla attraverso quanto scrive Giovanni nella sua prima lettera: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte».

Il primo che ha vissuto il passaggio dalla morte alla vita è stato Gesù. Avendo egli sopportato la sua morte come un atto di amore, egli non poteva vedere la corruzione. La sua carne non poteva, non doveva conoscere la corruzione del sepolcro, perché era stata donata in un atto insuperabile di amore, sulla croce.

È questa carne totalmente trasformata dall’amore che ci è donata in cibo. In essa e mediante essa noi passiamo dalla morte alla vita perché siamo liberati dal nostro egoismo, e resi capaci di amare: «chi non ama rimane nella morte». La vera libertà è la libertà condivisa nella comunione reciproca. Siamo liberi nella misura in cui siamo capaci di donarci; usciamo dal nostro destino di morte se siamo capaci di amare.

È quanto accade quando mangiamo la carne di Cristo glorificata dall’amore. Egli ci fa passare dalla morte alla vita; ci introduce nella vera vita. Spesso il nostro cammino percorre un «deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, e senz’acqua», e rischiamo di morire nella prigione del nostro io e della nostra solitudine. L’Eucaristia è il cibo che ci sostiene e ci conduce alla vera libertà, alla vita: «buon Pastore, vero pane, ... nutrici e difendici, portaci ai beni eterni nella terra dei viventi».

INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE DELLA CONSULTA ECCLESIALE DELLA CARITA'

Auditorium S. Clelia - Bologna
sabato 24 maggio 2008

«L'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore. Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato» [BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* 20]. Queste parole del S. Padre ci dicono quale è il significato profondo dell'atto che stiamo compiendo: la costituzione della Consulta Ecclesiale della Carità.

Il S. Padre, in sostanza, ci insegna che non esiste solo l'esercizio della carità compiuto dal singolo fedele. Esiste anche, deve esistere anche un esercizio ecclesiale della carità compiuto dalla Chiesa come tale. Come esiste una preghiera del singolo fedele come tale ed esiste la preghiera della Chiesa come tale, cioè la liturgia, analogamente avviene per la carità. E ciò per una ragione molto semplice ma profonda: l'esercizio della carità appartiene alla natura, all'essenza stessa della Chiesa. Come non ci può essere Chiesa senza la celebrazione dei sacramenti; come non ci può essere Chiesa senza la predicazione del Vangelo; così non ci può essere Chiesa senza l'esercizio della carità. Noi costituendo questa mattina la Consulta Ecclesiale della carità vogliamo costituire l'espressione istituzionale di questa verità ecclesiologica.

In questi anni, soprattutto a partire dalla riflessione tenuta a Villa Pallavicini il 10 marzo 2007, mi sono mosso secondo quell'insegnamento di Benedetto XVI. Ponendo anche alcuni gesti concreti.

Abbiamo più chiaramente distinto le istituzioni ecclesiali caritative dalle istituzioni civili pubbliche che doverosamente perseguono una migliore distribuzione dei beni. «Le organizzazioni caritative della Chiesa costituiscono ... un suo *opus proprium*, un compito a lei congeniale, nel quale essa non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile facendo quello che corrisponde alla sua natura» [ibid 29,3].

Il segno di questa logica è stata la nuova sede della Caritas, posta "all'ombra" [anche ... fuori metafora] della casa del Vescovo.

Nello stesso tempo, poiché ciò che interessa al samaritano è l'uomo concreto che si trova nel bisogno, quanto ho detto sopra non significa rifiuto di collaborazione, nella linea del principio di sussidiarietà. Questa esigenza va soprattutto rispettata quando si devono affrontare emergenze umanitarie.

Esiste anche un'altra ragione dell'atto costituente che stiamo compiendo, sulla quale però altri vi parleranno.

È un'esigenza di coordinamento, di condivisione, di maggiore efficacia nella risposta al bisogno del prossimo.

Infine, non c'è dubbio che all'interno della Consulta la Caritas diocesana ha un ruolo centrale, poiché essa esprime statutariamente la carità della Chiesa come tale, essendone Presidente il Vescovo stesso.

Desidero concludere citando ancora le parole del S. Padre. «È compito delle Organizzazioni caritative della Chiesa rafforzare questa consapevolezza nei propri membri, in modo che attraverso il loro agire – come attraverso il loro parlare, il loro tacere, il loro esempio – diventino testimoni credibili di Cristo» [ibid 31].

Di quale consapevolezza parla il S. Padre? La consapevolezza che il vilipendio della dignità dell'uomo è vilipendio della gloria di Dio.

Sono sicuro che la Consulta Ecclesiale della Carità, guidata dal Vicario episcopale per la carità, diventerà sapiente istanza della nostra Chiesa per l'orientamento ed il coordinamento tra tutti i soggetti che in essa esercitano la carità.

OMELIA NELLA MESSA PER LA DEDICAZIONE DELLA CHIESA DI BONDANELLO

Chiesa Parrocchiale di Bondanello
domenica 25 maggio 2008

1. «Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci, tanto meno questa casa che io ho costruita». Cari fratelli e sorelle, la domanda del re Salomone nasce dal bisogno che ogni uomo sente di avere vicino il Signore – che Dio abiti sulla terra – e dalla consapevolezza dell’infinita trascendenza di Dio – i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerlo.

L’uomo ha bisogno di conoscere il Signore “non per sentito dire”, ma di sperimentarne la vicinanza. È a causa di questo che l’insidia della magia ha sempre accompagnato la storia umana; e la magia è il tentativo di disporre di Dio.

Ma Salomone può continuare la sua preghiera colla confidenza che essa non è un grido lanciato nel vuoto, poiché Dio ha parlato all’uomo. «Siano aperti i tuoi occhi notte e giorno verso questa casa, verso il luogo di cui hai detto: lì sarà il mio nome». È Dio che ha preso l’iniziativa di essere presente in un luogo preciso. L’abitazione di Dio sulla terra è assicurata perché Dio ha deciso di venirci a dimorare. Non l’uomo è salito al cielo, ma Dio è disceso sulla terra: «lì sarà il mio nome».

In realtà le parole di Salomone sono una profezia: esse preannunciano un evento che si compirà “quando verrà la pienezza del tempo”.

Gesù dirà ai giudei: «distruggete questo tempio e in tre giorni io lo farò risorgere» [*Gv* 2,19]. E l’evangelista ci avverte che parlava del suo corpo. Dio si rende presente là dove è il Corpo di Cristo. Nel prologo al suo Vangelo Giovanni infatti scrive: «e il Verbo si fece carne e ha posto la sua dimora fra noi» [*Gv* 1,14].

Di quale presenza si tratti è spiegato dalla pagina evangelica appena proclamata. «Lì sarà il mio nome», aveva detto il Signore ad Israele parlando del tempio di Gerusalemme. «Oggi la salvezza è entrata in questa casa», dice Gesù a Zaccheo e ai farisei. Là dove è Gesù, ivi è presente ed è in atto la cura che Dio si prende dell’uomo; ivi la benedizione fatta ad Abramo ed alla sua discendenza investe ogni uomo che incontra Cristo nella fede. Il desiderio dell’uomo di sentire la vicinanza ed il calore di un Amore incondizionato e non misurato dalla giustizia dell’uomo, si è imprevedibilmente compiuto. L’uomo può sedersi a tavola con Dio stesso.

2. Gesù ha detto dunque che il luogo della presenza di Dio è il suo corpo, il vero tempio. Cari fratelli e sorelle, ascoltiamo ora quanto ci dice l'apostolo Pietro: «stringendovi al Signore, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio santo». La vostra carità voglia prestare molta attenzione al mistero di cui vi sto per parlare.

Il Corpo di Cristo, presenza di Dio in mezzo a noi, è il Corpo fisico di Gesù, sacramentalmente ma realmente presente in questo luogo.

Il Corpo di Cristo è anche Gesù il capo e noi sue membra; il Corpo del Cristo totale: Lui e noi, che con Lui formiamo come una sola persona mistica. È questo Corpo mistico di Cristo la dimora di Dio su questa terra. L'apostolo Paolo lo insegna esplicitamente, scrivendo ai Corinzi: «non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? ... santo è il tempio di Dio che siete voi» [1Cor 3,16-17]. Fondati su Cristo noi formiamo il vero tempio di Dio, il luogo della sua presenza.

«Pertanto, come questo edificio visibile è stato costruito per radunarci visibilmente, così quell'edificio, che siamo noi stessi, è costruito per Dio, che vi abiterà spiritualmente» [AGOSTINO, Discorso 337,2; NBA XXXIII, 961].

Cari fratelli e sorelle, potete ora capire perché dedichiamo con tanta solennità questo edificio. Per due ragioni.

Esso è il luogo della presenza di Dio in mezzo alle vostre case, perché in esso è realmente presente il Corpo di Cristo nell'Eucaristia, e in questo luogo vi sarà dato di sedervi a tavola con Lui.

Esso è il segno visibile del Corpo mistico di Cristo, Cristo capo e voi sue membra, vero tempio in cui abita lo Spirito di Dio. «Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa».

Voi potete vedere la bellezza e lo splendore di questo tempio materiale. Ma soprattutto non offuscate mai la bellezza e lo splendore del tempio di Dio che siete voi. Siano sempre offerti nel tempio che siete voi «sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo». Il sacrificio spirituale di una fede integra, di una perseverante speranza, e di una operosa carità.

Risplenda sempre nel tempio che siete voi lo splendore delle vergini consacrate, la bellezza dell'unione fedele degli sposi, il fuoco dello zelo pastorale dei vostri sacerdoti, la generosa dedizione a Cristo dei vostri giovani, la serena pace dei vostri anziani, il gioioso grido dei vostri bambini. Amen.

**INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL LIBRO
“RELATIVISMO E UNIVERSALISMO NELL’ETICA
CONTEMPORANEA”
DI P. ALDO VENDEMMIATI**

Roma, Pontificia Università Urbaniana
mercoledì 28 maggio 2008

Credo opportuno iniziare da due premesse. La prima. Ci sono buone ragioni per leggere questo libro: almeno tre.

La domanda etica non può più essere elusa; intendo dalla riflessione razionale e dal dibattito pubblico. Essa infatti è ultimamente domanda circa il bene della persona [non semplicemente circa ciò che posso/non posso fare; circa ciò che è utile/dannoso]. Il libro, mi sembra, intende e tenta riaffermare la ragionevolezza della domanda etica, la sua originarietà, la sua irriducibilità.

Sono poi sempre più intimamente convinto che la più radicale sfida alla costruzione di un’etica razionale, di una ricerca razionale della vita buona, sia il relativismo etico. È forse il nodo teoretico di questo libro. Bisogna finalmente affrontare il problema fondamentale dell’etica contemporanea: «a quali condizioni l’esistenza di ordini valoriali differenti risulta compatibile con una qualche oggettività delle norme morali di base? In che modo l’imprescindibilità dell’impegno e del punto di vista personale si coniuga con l’accessibilità a qualunque persona ragionevole, richiesta per il fondamento di una norma vincolante per tutti?» [R. DE PONTICELLI, *Premessa* a R. Mordaci, *La vita etica e le buone ragioni*, Bruno Mondadori, Milano 2007, p. VIII].

Infine, terza ragione, questa problematica ha oggi una grande rilevanza politica [nel senso classico del termine], poiché dalla sua soluzione dipende la qualità, la forma e lo stile della nostra convivenza civile.

La seconda premessa intende illustrare la prospettiva del mio intervento.

Ovviamente non intendo fare il riassunto del libro. Non avrebbe senso. Vorrei piuttosto dirvi a quali riflessioni soprattutto sono stato stimolato dalla sua lettura, così da entrare in un vero e proprio dialogo non solo con l’autore.

1. L’autore ritiene che la riflessione etica contemporanea si trovi dentro ad un vicolo cieco, che egli descrive nel modo seguente: «da un lato l’universalismo moderno con le sue insolite aporie; dall’altro il

relativismo post-moderno con la sua “insostenibile leggerezza” [pag.16]. Universalismo denota in questo contesto la possibilità di giustificare la propria scelta con ragioni condivisibili. Relativismo denota l'impossibilità di sottoporre le scelte ad un tribunale della ragione in cui possa riconoscersi qualsiasi altra persona.

Il punto di partenza del saggio – che mi è sembrato essere questo – dona molta materia di riflessione, e mi pone almeno due domande fondamentali.

La prima domanda: questa aporia è il capolinea obbligato di una partenza sbagliata? Cioè: è il risultato inevitabile di un modo sbagliato di porre la domanda etica?

Non voglio ora parlare del contrasto fra l'etica alla terza persona e alla prima persona, perché in questo contesto porterei vasi a Samo. La mia domanda è più semplice ed oso presumere più profonda: di quale esperienza umana, di quale vissuto umano parlo quando parlo di esperienza etica? È noto come inizia il primo vero trattato di etica dell'Occidente: «Ogni arte e ogni ricerca, e similmente ogni azione e ogni proposito, sembrano mirare a qualche bene, perciò a ragione definirono il bene: ciò a cui tende ogni cosa» [ARISTOTILE, *Etica a Nicomaco* 1094 a].

L'esperienza etica denota la persona che agisce in vista di uno scopo che essa si prefigge. Penso che non si esca dall'*impasse* in cui oggi si dibatte la riflessione etica se non si inizia dalla struttura teleologica dell'atto della persona, la sua originaria direzionalità [«intentio ... significat in aliquid tendere»: 1.2, q.12, a.1c]. Come è noto, è questo il punto di partenza di *Persona e atto* di K. Woitila.

È stato giustamente notato che parlando di questa struttura teleologica, «se invece di ‘fini’ parlassimo di ‘beni’ cambieremmo il “senso”, ma non il “riferimento” ... Ma neppure romperemmo la sinonimia, se invece di fini o beni, parlassimo di ‘amori’, poiché il fine che perseguiamo con le nostre azioni o i beni che auspichiamo sono in realtà le cose che amiamo» [E. ORTIZ, *Analitica dell'azione*, in F. Botturi (a cura di), *Prospettive dell'azione e figure del bene*, V&P, Milano 2008, pag. 6; «ogni agente, qualunque esso sia, compie qualsiasi atto per un qualche amore», 1,2, q.28, a.6 c].

È nota l'affermazione di D. Hume: «Non avizzeremo mai di un passo di là di noi stessi» [*Opere filosofiche*, I, *Trattato della natura umana*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 80]. Penso che ci siano poche descrizioni chiare come questa della visione del mondo e dell'uomo dominante oggi in Occidente.

Ovviamente non si può pensare questo senza cadere in contraddizione performativa. È certo che Hume pensa che almeno in

ciò che sta dicendo, egli intende dire qualcosa che va oltre la sua convinzione: che afferma un dato di fatto valido per tutti.

Il discorso etico o parte dalla caratteristica fondamentale del dinamismo personale dell'uomo, che è la trascendenza, [«l'avanzare di un passo oltre se stesso»] oppure finisce in aporie insolubili. Peggio: finisce nella non significanza.

La seconda domanda: esiste una intrinseca ragionevolezza dell'amore? *Logos* ed *eros* si escludono a vicenda perché sono originariamente estranei l'uno all'altro? È lo stesso che chiedere: esiste una verità circa il bene? Oppure il bene è sempre e solo ciò che *appare* come tale?

Si può dire che il bene è sempre e solo ciò che appare, ma non si può vivere ed agire in base a questa convinzione: nessuno accetterebbe di essere trattato così come appare all'altro, e non come è.

In sintesi: l'amore è la ragione basilare del nostro agire e l'etica è la scienza dell'amore. In una tale prospettiva la domanda: "perché devo agire moralmente?" non ha senso, e non può neppure sorgere seriamente.

2. Vorrei ora presentarvi alcune riflessioni che mi provengono soprattutto dal terzo saggio del volume. Più precisamente, quando ho preso in esame la riflessione dell'autore circa le istanze relativistiche e le loro motivazioni nell'ambito sociale-politico.

Le ragioni di questa scelta che ho fatto sono almeno due. Il tema, o meglio il risvolto sociale dell'istanza relativistica è di particolare interesse per il pastore perché esso contraria in maniera radicale il *logos* dell'agape, cioè l'avvenimento cristiano come tale.

In secondo luogo, ma non dammeno, le ragioni della convivenza diventano sempre più fragili e quindi il bene umano del vivere associato sempre meno condiviso.

L'*impasse* di cui l'autore parla all'inizio del suo saggio [cfr. pag. 16] trova nelle ragioni politiche del relativismo la sua espressione più inequivocabile [cfr. pagg. 87-93].

Inizio la mia riflessione da una incisiva affermazione dell'autore: «La pretesa di difendere la causa del liberalismo democratico e del pluralismo mediante l'apologia del relativismo equivale a tagliare dall'albero il ramo su cui si è seduti, ossia – fuori metafora – privarsi di ogni argomento razionale in grado di confutare il totalitarismo e precipitare inesorabilmente nella tirannia della volontà dei più forti» [pag. 93].

Esprimo in sintesi quanto verrò poi dicendo: si può ragionevolmente parlare di "legge naturale" oppure di "beni umani

non negoziabili”. Cambieremmo il senso, ma non il riferimento. Il referente è ... il ramo su cui è seduta ogni convivenza che non voglia precipitare nel caos e nella degenerazione [Vico direbbe: nella «barbarie»]. Vorrei ora riflettere un poco su questo, alla luce anche delle argomentazioni dell'autore del saggio che stiamo esaminando.

Parto da una domanda: *è sostenibile una discussione pubblica senza riferirsi alla «natura della persona umana»? oppure sostenere il dibattito pubblico all'interno della negazione di una «natura della persona umana» è una contraddizione performativa?*

È stato uno dei temi centrali del discorso di Benedetto XVI all'ONU il 18 aprile scorso, dove disse che i diritti riconosciuti e delineati nella Dichiarazione universale «sono basati sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo e presente nelle diverse culture e civiltà». E svolge una critica contro il proceduralismo affermando «che spesso la legalità prevale sulla giustizia quando l'insistenza sui diritti umani li fa apparire come l'esclusivo risultato di provvedimenti legislativi o di decisioni normative prese dalle varie agenzie di coloro che sono al potere». Di conseguenza conclude: «Il dialogo dovrebbe essere riconosciuto quale mezzo mediante il quale le varie componenti della società possono articolare il proprio punto di vista e costruire il consenso attorno alla verità riguardante valori od obiettivi particolari».

Il nostro autore nelle pagine appena citate svolge una riflessione essenziale, che ora vorrei riprendere.

Il discorso su questo tema deve sicuramente evitare due scogli. L'uno è la deduzione immediata di norme di giustizia dalla spontaneità naturale. Il riferimento alla natura della persona non ha il significato di cercare un codice giuridico (supposto) naturale, preesistente alla riflessione razionale. Il riferimento invece ha il senso di affermare l'esistenza di un “criterio di giustizia” per giudicare i codici che, usando della loro ragione, gli uomini hanno sempre scritto. Saranno giudicati in base alla loro [dei codici] ragionevolezza, cioè alla loro conformità alla “natura della persona”.

L'altro scoglio da evitare è di “fingere” di partire da zero. Gli uomini hanno sempre usato della loro ragione per vivere una buona vita associata: i profeti biblici condannano comportamenti anche di popoli che, a diversità di Israele, non hanno avuto l'istruzione divina. Esiste una storia della ragione pratica dell'uomo. È ben nota l'affermazione aristotelica che il ricorrere alle persone virtuose per risolvere problemi complessi, è la via maestra. Non a caso la grande tradizione etica della Chiesa ha trovato nel culto dei santi una delle sue principali sorgenti.

Evitando dunque i due scogli del naturalismo e dell'astrattezza storica, in che senso (corretto) il riferimento alla “natura della

persona”, entra nella discussione pubblica? Che cosa correttamente significa questo riferimento?

Partiamo da un’ovvietà: la discussione pubblica mira alla produzione di un consenso, che non è fine a se stesso, ma è in ordine ad una deliberazione, ad una legge che orienta la condotta.

Ma non si tratta solo di orientare la condotta di coloro che partecipano alla discussione, ma anche di persone che non hanno preso parte minimamente alla deliberazione perché non esistevano ancora. La cosa è particolarmente evidente quando si scrive una carta costituzionale. Sulla base di quale presupposto si avanza una tale pretesa di universalità diacronica? Se riflettiamo un momento, la risposta non può che essere: il presupposto che quanto statuisce la norma deliberata ha una sua intrinseca ragionevolezza nella quale ogni soggetto ragionevole può e dunque deve riconoscersi. Cosa significa “riconoscersi” in questo contesto? Che trovo una corrispondenza fra ciò che mi è stato imposto e ciò che la mia persona desidera, e ciò a cui è inclinata. La ragionevolezza della norma ultimamente ha reso chiaro, ha svelato l’inclinazione della persona: il suo amore ragionevole. Scrive Tommaso: «firmiter nihil constat per rationem practicam nisi per ordinationem ad ultimum finem, qui est bonum commune. Quod autem hoc modo ratione constat, legis rationem habet» [1,2, q.90, a.2, ad 3um]. Ritorrerò più avanti su questo testo mirabile.

Ho parlato della presenza di una contraddizione performativa presente nella “idolatria del proceduralismo”. Ora possiamo smascherarla. Perché delle due l’una. O si custodisce intatta l’affermazione dell’uguaglianza delle persone, ed allora si deve affermare l’esistenza di un “bene comune” che la ragione scopre, del quale tutto sono partecipi. O si nega l’esistenza di un “bene comune” e quindi di una «meta-regola» che orienta la discussione pubblica, ed allora si deve affermare che le norme sono sempre il privilegio concesso al bene privato, all’interesse di qualcuno a spese del bene privato di un altro: l’uguaglianza è semplicemente negata.

3. Vorrei ora concludere con un duplice ordine di riflessione. Sono le riflessioni che sono sorte in me chiudendo il libro, a lettura terminata.

La prima riflessione la trovo splendidamente formulata in un testo di D. von Hildebrand, secondo il quale due sono gli errori circa l’uomo dai quali dobbiamo tenerci alla larga. «Il primo va nella direzione della negazione della sua trascendenza e del credere che sia fondamentalmente incapace di interessarsi ad un valore in sé, che possa solo essere mosso da un “bene oggettivo per lui”. L’altro fraintendimento – opposto – consiste nel credere che l’uomo

raggiunga la sua piena destinazione solo quando non si sono più beni oggettivi per lui ... Il primo errore riduce l'uomo alla dimensione biologica, lo concepisce come una sorta di pianta o di animale. Il secondo lo priva del suo carattere di pieno soggetto, distrugge ciò che è personale in lui» [*Essenza dell'amore*, Bompiani, Milano 2003, 559-561].

La questione etica si è andata sempre più imponendo come questione antropologica: ciò che è in questione non è l'etica ma l'uomo.

Il secondo ordine di riflessione è più articolato. Riprendo l'ultimo testo tommasiano. Esso è la risposta ad una obiezione secondo la quale non si può identificare puramente e semplicemente l'attività legislativa con l'esercizio della ragione pratica, dal momento che questa si esercita anche in ordine al proprio interesse privato. Qui si entra in un nodo del dramma contemporaneo, sul quale ha riflettuto profondamente Benedetto XVI nella sua non pronunciata allocuzione alla Sapienza, riprendendo una riflessione di Habermas.

La ragionevolezza pratica non può ridursi ad una «lotta per le maggioranze aritmetiche», ma deve caratterizzarsi come «processo di argomentazione sensibile per la verità». Ritroviamo il grande tema della verità circa il bene. Questo processo è insidiato e non raramente eroso dalla contrapposta «sensibilità per gli interessi» privati e collettivi. Insidia ad erosione che riducono la vita associata al fragile miracolo della fortuita convergenza di interessi opposti.

E qui risuona la lezione agostiniana, la sua interpretazione della vicenda umana: è possibile nell'uomo la supremazia dell'amore del bene comune sull'amore del bene privato? Dentro a questa gerarchia è possibile un'integrazione fra i due? E quindi la supremazia della «sensibilità per la verità» circa il bene dell'uomo sulla «sensibilità per il proprio interesse»? E quindi è possibile una libertà nella reciprocità?

È in questa lingua che l'uomo di oggi articola la sua invocazione di salvezza, la sua domanda di luce e di bene: in una parola di vita vera, già ora. Non sarà l'etica ad offrire salvezza, ma la potenza incondizionata della Grazia.

INTERVENTO ALL'INCONTRO CON I GESTORI DELLE SCUOLE DELLA FISM

Istituto Veritatis Splendor – Bologna
sabato 31 maggio 2008

Ho desiderato vivamente questo incontro. In primo luogo per esprimermi la mia immensa gratitudine. Pur in mezzo a difficoltà di ogni genere, voi svolgete un servizio fra i più preziosi: il servizio educativo, che è parte costitutiva della cura che la Chiesa si prende dell'uomo. In secondo luogo ho desiderato incontrarvi per incoraggiarvi, per esortarvi a continuare.

Per dare un certo ordine alla mia riflessione, la distribuirò in tre punti.

1. [L'importanza della cosa]. Solo la consapevolezza della grandezza del compito che avete può sostenervi nelle vostre difficoltà quotidiane.

La grandezza deriva da due fatti: dal fatto educativo in quanto tale; dal rapporto che avete colla Chiesa e colla sua missione. Dirò ora qualcosa su ciascuno di questi due elementi.

- Raramente la persona umana è stata a rischio come oggi: a rischio semplicemente nella sua umanità. Ciò è dovuto principalmente ad un fatto: ne sono sempre più convinto. Al fatto che la persona umana si trova “senza dimora”, come “spaesata e sradicata”. È come se uno soffrisse il mal di mare pur essendo sulla terra ferma.

Chi introduce la persona umana dentro la propria dimora è la famiglia; e la dimora propria della persona umana è la tradizione; è la cultura, che progetta e costituisce il modo di porsi dentro alla realtà. È il rapporto fra la generazione dei padri e la generazione dei figli che costituisce la colonna portante di ogni civiltà. Non a caso al quarto comandamento, «onora tuo padre e tua madre», è aggiunta la promessa, «perché possa vivere a lungo sulla terra...». Come vi è ben noto, è questo rapporto che si è fatto esile; e non raramente si è spezzato.

Voi vi inserite dentro a questo contesto, chiamati non raramente a surrogare l'opera educativa di altri. La persona umana ancora all'inizio della sua vicenda esistenziale è affidata nella sua umanità in larga misura alla vostra cura. Vi è affidato ciò che di più prezioso e di più fragile esista nell'universo.

- L'altra dimensione della grandezza del vostro servizio è il rapporto singolare che avete colla Chiesa.

Da un po' di tempo il S. Padre Benedetto XVI va insegnando che l'azione educativa è parte essenziale della missione evangelizzatrice della Chiesa. Io stesso ho indicato nella scelta educativa la priorità pastorale della Chiesa di Dio in Bologna.

Esiste un rapporto essenziale fra la vostra opera e l'annuncio del Vangelo, che è il primo dovere della Chiesa. L'annuncio infatti non è semplicemente l'informazione circa un avvenimento passato, ma è la proposta di un nuovo modo di vivere la propria vicenda umana. Un annuncio che non diventi educazione della persona, intima trasformazione del suo modo di pensare, di valutare, di vivere, è alla fine vano ed inefficace. La Chiesa compie questa missione educativa anche mediante voi. È la sua maternità che mediante voi opera la rigenerazione della persona.

2. [Radicati nella Chiesa]. L'ultima riflessione mi ha già introdotto dentro alla seconda: il vostro radicamento nella Chiesa.

In molti casi questo radicamento ha il profilo anche istituzionale-giuridico: il gestore della scuola materna è la parrocchia. E pertanto la scuola diventa, anche istituzionalmente, uno strumento che la Chiesa come tale ha creato per compiere la sua opera educativa. La parrocchia infatti è la concretizzazione visibile in un territorio preciso del mistero della Chiesa particolare, nella quale vive ed è operante la Chiesa di Cristo.

Altre volte il gestore della scuola è una Congregazione religiosa: un soggetto pubblico nella Chiesa.

Ma anche quando la scuola materna non fosse gestita dalla parrocchia o da un Istituto religioso, l'essere voi membra di questa Federazione esprime la volontà di essere "scuola della Chiesa". Anche per una ragione più profonda. La scuola opera in delega dei genitori. Questi, nel caso di battezzati, sono deputati all'educazione nella fede dei loro figli in forza di un sacramento: svolgono cioè un vero e proprio *munus* ecclesiale.

Che cosa significa questa radicazione della scuola nella Chiesa? Almeno le seguenti tre cose.

- È un'educazione cristiana che viene offerta nella scuola: non una qualsiasi educazione. Su questo deve esserci una grande chiarezza nel patto educativo che si stipula di fatto fra la scuola della Chiesa e la famiglia. Le nostre scuole non si propongono di "educare ai valori", non si propongono come "scuola della tolleranza e del dialogo". Si propongono di educare la persona in Cristo, secondo la fede della Chiesa. E quindi di generare creature nuove in Cristo,

capaci di vivere in pienezza ogni vero bene umano, anche il dialogo e ogni altro valore autenticamente umano.

È mia intenzione pertanto preparare una «carta formativa» alla quale ogni scuola della Chiesa di Dio in Bologna possa e debba fare riferimento.

- Poiché l'educazione cristiana ha una dimensione essenzialmente ecclesiale, e la Chiesa ha il volto concreto della Parrocchia o del Soggetto ecclesiale che l'ha costituita, sarà cura dell'educatore inserire nei modi dovuti l'itinerario scolastico dentro al cammino della Chiesa. Penso in primo luogo all'educazione del bambino allo scorrere liturgico del tempo, alla celebrazione delle feste della fede del popolo cristiano.

- L'insegnamento della dottrina della fede al bambino è un momento fondamentale della sua educazione. Il nostro Ufficio catechistico ha da anni impegnato persone e tempo per preparare itinerari di fede per bambini di scuole materne. Ad esso potete e dovete fare riferimento.

3. [Qualificare il personale]. E siamo già entrati nel tema in un certo senso più importante: il tema del personale che opera nella scuola.

Ho già avuto occasione varie volte di parlare della figura dell'educatore. Non voglio ora ripetermi. Mi limito ad alcune considerazioni di carattere piuttosto generale, ma non per questo meno importanti.

Giovanni Bosco disse che l'educazione è un affare del cuore. L'atto educativo istituisce una condivisione di destino fra chi educa e chi è educato, poiché l'educatore si vede affidata l'umanità stessa della persona. Nel caso nostro, quando essa è ancora completamente plasmabile.

Ma oggi ho di fronte un particolare personale della scuola materna: *il gestore*. Vorrei quindi riferirmi soprattutto ad essi.

La gestione della scuola esige due qualità che, almeno a prima vista, sembrano difficilmente armonizzabili. La gestione della scuola è una responsabilità che esige una precisa tecnica professionale: competenze cioè di vario genere. La gestione della scuola ha l'alta responsabilità educativa della medesima: il gestore ne è il responsabile verso la Chiesa.

Il gestore può squilibrarsi o nel senso si accontentarsi alla fine che ... "tutto funzioni bene" o nel senso di limitarsi al fatto puramente educativo come tale. Non c'è dubbio che il processo di burocratizzazione sempre più invasiva e pervasiva, che i profili non raramente penali della responsabilità da una parte, e dall'altra

educatori esposti sempre più all'insidia del relativismo educativo rendono oggi la gestione un compito ed una sfida ardui.

È in questo contesto che la Federazione che voi costituite ha di giorno in giorno un'importanza crescente. Soprattutto è opportuno che si istituisca una "messa in rete" di tutte e singole le realtà scolastiche federate per un confronto ed una condivisione continua.

Sono così giunto a conclusione, con due considerazioni finali.

- Vi chiedo di pensare alla eventualità di un grande *Scuola materna-day* da celebrarsi nel corrente anno civile, durante il quale dare visibilità alla vostra esistenza, richiamare l'autorità pubblica ai suoi doveri istituzionali, verificare il vostro itinerario educativo.

- La scuola materna rientra nel grande universo scolastico del nostro paese. Essa anzi svolge un servizio di particolare delicatezza: non mancano sposi che con grave sofferenza rifiutano di avere altri bambini per mancanza di un serio servizio scolastico-materno.

Senza addentrarmi nella complessa problematica perché non ne ho né la competenza scientifica né la competenza istituzionale, mi limito a dire che senza una vera parità non si avrà mai una scuola capace di rispondere alla grande emergenza educativa in cui ci troviamo. Parità significa reale possibilità della famiglia, di ogni famiglia intendo, di scegliere la scuola che ritiene più adeguata al suo progetto educativo. Attraverso quali strumenti giuridici non compete più a me dirlo.

Il fatto che voi ci siate è già un richiamo costante ad un pilastro di ogni convivenza civile: la libertà educativa.

VITA DIOCESANA

LE ANNUALI CELEBRAZIONI CITTADINE IN ONORE DELL'IMMAGINE DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA

Nel pomeriggio di sabato 26 aprile ha avuto luogo la solenne processione che secondo la secolare tradizione accoglie l'immagine della B. V. di S. Luca in città, dove è rimasta fino a domenica 4 maggio.

Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale è rimasta aperta dalle 6.30 alle 22.30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco della giornata.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni: sabato 26 alla sera la veglia mariana dei giovani; domenica 27 ha celebrato la Messa episcopale delle 10.30 S.E. Mons. Josef Clemens, Segretario del Pontificio Consiglio per i Laici; alle 14.45 è stato invece l'Arcivescovo a presiedere la Messa e funzione lourdiana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza.

Martedì 29 alle 16 S.E. Mons. Vincenzo Zarri, vescovo emerito di Forlì-Bertinoro, ha presieduto la Messa cui sono state invitate tutte le consacrate della diocesi.

Mercoledì 30 alle 16.45 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui è seguita la processione fino a S. Petronio: lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; presenti in piazza i fanciulli e i ragazzi di Bologna. Alle 18.30 la Messa presieduta dal vescovo ausiliare S.E. Mons. Ernesto Vecchi.

Giovedì 1° maggio, solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 9,30 incontro del clero in Cripta e alle 11 Messa concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione.

Sabato 3 l'Arcivescovo ha celebrato l'Eucaristia cui sono stati invitati i lavoratori.

Infine domenica 4: alle 10.30 Messa celebrata dal cardinale Franc Rodé, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata. Alle 16.30 canto dei Vespri e alle 17 la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca, sostando prima in Piazza Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione. All'arrivo dell'Immagine al Santuario, Messa.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA CON GLI AMMALATI

Metropolitana di S. Pietro
domenica 27 aprile 2008

1. «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi sempre». Cari fratelli e sorelle, quando Gesù fa questa promessa, pensa al tempo in cui i suoi discepoli non potranno più godere della sua presenza visibile. Pensa alla condizione anche nostra, dunque. E ci promette che pregherà il Padre perché ci doni un Consolatore che supplisca al vuoto lasciato dalla sua partenza visibile.

È un Consolatore divino. Egli è infatti «lo Spirito di verità» che pertanto verrà a dimorare presso di noi; anzi «sarà in noi».

La parola di Dio non ci nasconde che la nostra vita di credenti è spesso tentata e messa alla prova da difficoltà di ogni genere. E non per caso la stessa parola ci esorta alla perseveranza; a non vacillare cioè nella nostra fede, a non cedere alla tentazione di indietreggiare, a resistere al tormento ed alla tentazione di dubbio.

Cari fratelli e sorelle infermi ed anziani, questa condizione di difficoltà e di sofferenza fisica e spirituale vi è ben nota. La promessa di Gesù è rivolta oggi particolarmente a voi. Egli prega il Padre per voi, perché vi doni un Consolatore che rimanga sempre con voi.

Abbiamo, avete bisogno di una consolazione divina. Certamente nelle nostre difficoltà la vicinanza di persona care e la cura che esse si prendono di noi, è di grande aiuto. Ma essa non ci basta. Sentiamo il bisogno di una consolazione divina. Perché?

Miei cari fratelli e sorelle: abbiamo bisogno nella sofferenza di essere consolati nel cuore; abbiamo bisogno che il Signore stesso ci faccia sentire profondamente che Lui comunque è con noi e che la nostra sofferenza non è priva di senso. Se la vicinanza piena di amore delle persone care allevia la nostra sofferenza, che cosa non produrrà nel nostro spirito la vicinanza del Signore col suo amore? Un Salmo dice: «Se salgo in cielo, là tu sei; se scendo negli inferi, eccoti [...] Se dico: “almeno l'oscurità mi copra”, nemmeno le tenebre per te sono oscure, e la notte è chiara come il giorno; per te le tenebre sono come luce» [Sal 139 (138) 8-12].

Il Signore Gesù è sceso negli “inferi” per essere vicino a chi è colpito nella sofferenza e rischia di entrare nell’inferno della disperazione. Se anche si cammina nella notte oscura del dolore, per chi ha vicino il Signore anche «la notte è chiara come il giorno». Lo

Spirito Santo viene ad abitare in noi per farci “sentire” questa vicinanza del Signore e la sua compassione. Lo Spirito Santo ci consola perché ci dona l’intima certezza che il Signore ci accompagna.

Scrivendo a cristiani in difficoltà l’apostolo Paolo dice: «E lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna ed una buona speranza, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene» [2Tess 2,16-17]. Il “conforto del cuore” è opera dello Spirito Santo, che ci introduce in una conoscenza reale dell’amore di Dio per ciascuno di noi.

2. Consentitemi, infine, cari fratelli e sorelle infermi, di rivolgermi una esortazione finale.

Come avete sentito, nella seconda lettura l’apostolo Pietro parla del grande mistero della redenzione operata dalla sofferenza di Cristo: «Anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti». La nostra sofferenza può essere unita alla passione di Gesù ed offerta per il bene della Chiesa. È ancora l’apostolo Paolo che lo insegna, quando scrive: «Sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» [Col 1,24].

Quando il dolore ci visita – sia quello fisico sia quello spirituale -, non priviamoci della forza che deriva in noi dalla certezza che con esso noi entriamo nella passione stessa di Cristo. Nella preghiera prendiamo coscienza di questo, e le nostre prove si trasformano in consolazione per la Chiesa: «quando siamo tribolati, è per la vostra salvezza e consolazione», dice l’Apostolo [2Cor 1,6a].

Il Signore accresca in noi l’efficacia delle celebrazioni pasquali, così che abbondi la nostra consolazione anche nella tribolazione.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
giovedì 1° maggio 2008

1. «Allora Maria disse: L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore». Cari fratelli, dobbiamo essere grati all'evangelista Luca di aver messo sulle labbra di Maria il cantico del Magnificat. In questo modo il divino autore delle Scritture ci fa il privilegio di entrare nel segreto di Maria, di conoscere il suo mondo intimo.

Siamo spinti a questa conoscenza non da empia curiosità, ma dal desiderio di ricevere da Maria un'intelligenza più profonda del Mistero ed il modo giusto di dimorarvi. «Infatti» scrive il venerabile Beda «nella Chiesa è invalsa la buona e salutare abitudine di cantare l'inno ... poiché grazie a questa pratica il continuo ricordo dell'Incarnazione del Signore accenda ad ardente devozione l'anima dei fedeli» [*Omellie sul Vangelo – Nell'Avvento* 1,4, CN ed., Roma 1990, 65].

È necessario in primo luogo considerare attentamente il contesto in cui Maria elevò il suo cantico. Questo accade nell'incontro fra Elisabetta e Maria, al quale partecipa in modo mirabile anche il bambino non ancora nato e concepito nel grembo di Elisabetta. È il primo evento messianico, questo incontro, poiché Elisabetta e Giovanni sono i primi a sapere che Dio ha visitato il suo popolo, ed ha compiuto le promesse. Maria di Nazareth entra nella casa di Elisabetta e Zaccaria come madre del Figlio di Dio: «A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?».

Ma le parole più importanti, dal nostro punto di vista, dette da Elisabetta a Maria sono le seguenti: «E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore». Queste parole ci rivelano come Maria è entrata dentro al Mistero.

Il Concilio Vaticano II insegna: «A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede (*Rom* 16,26; cfr. *Rom* 1,5; *2Cor* 10,5-6), per la quale l'uomo si abbandona a Dio tutto intero [se totum committit] liberamente» [Cost. dogm. *Dei Verbum* 5; *EV* 1/877]. Maria nel momento dell'annuncio dell'angelo si è abbandonata tutta intera a Dio che le rivelava il suo disegno di amore. La rivelazione riguardava il suo Figlio, ma – come insegna ancora il Concilio – «volle il Padre delle misericordie che l'accettazione della predestinata madre precedesse l'incarnazione» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 56; *EV* 1/430]. L'accettazione, il consenso mariano all'opera del Padre fu dato mediante la fede, così che – come amavano dire i Padri della

Chiesa – Maria prima di concepire l'Unigenito nel suo corpo, l'aveva concepito nella mente.

Maria dunque nel momento in cui visita la cugina è già “coinvolta” dentro al Mistero; vi è già entrata e ne comincia a vedere, nella casa di Zaccaria, i gioiosi primordi. Come vi resta? come, con quali pensieri ed attitudini ella vi dimora? il cantico del Magnificat ce lo rivela. Esso in un certo senso ci dona la “teologia di Maria”. Al riguardo mi limito solamente ad alcuni suggerimenti per la vostra meditazione e preghiera.

L'opera della salvezza è contemplata e magnificata come l'atto della misericordia: l'incontro del mistero della Gloria coll'abisso della miseria. Di questo evento Maria sente di farne esperienza.

L'atto di fede che l'ha introdotta nel Mistero, ora le dona un'intelligenza straordinaria del medesimo. La misericordia si estende di generazione in generazione, poiché l'amore del Padre per l'uomo accompagna questi lungo tutta la sua storia. Ed è un amore più potente di ogni male, di ogni deturpazione della dignità, in cui l'uomo, l'umanità, il mondo è coinvolto. È la potenza di una grazia che sovrabbonda là dove abbonda il male, il modo specifico in cui si rivela il Mistero e prende posizione nei confronti del mondo.

2. Cari fratelli, stiamo alla scuola di Maria per apprendere da essa come dimorare quotidianamente dentro il Mistero.

L'imposizione sacramentale delle mani ci ha introdotti nel dramma della redenzione dell'uomo, come segni efficaci della misericordia che “si estende di generazione in generazione”. Come dobbiamo rimanervi? Come vi rimase Maria.

Ella vi rimase perché si è abbandonata tutta intera al Padre mediante l'obbedienza della fede. Tutto nella Chiesa, e dunque anche nel nostro ministero apostolico, è radicato nell'obbedienza mariana di fede. Cari fratelli, fuori di una “visione di una fede”, la nostra vita sacerdotale perde ogni senso, anche se producesse frutti che il mondo legittima ed approva. Se l'occhio della fede si appanna, la coscienza che ciascuno ha di se stesso come sacerdote si oscura e si smarrisce.

Radicati e fondati nell'obbedienza della fede, ci collocheremo col nostro ministero nel posto giusto, come già vi dissi nell'omelia della Messa crismale. Nel punto cioè in cui la misericordia si incontra colla miseria; nel punto in cui “gli umili sono innalzati, gli affamati sono ricolmati di beni”. Maria ha visto nella fede questo evento di grazia che, accaduto nel suo grembo, si riversava su ogni generazione, ed ha magnificato il Signore. Ciascuno di noi vede che in se stesso prima di tutto la misericordia ha sollevato la miseria e si stupisce quotidianamente di essere lo “strumento” di quella misericordia:

«Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, ad esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna» [1Tim 1,16].

L'uomo ha bisogno di sentire nel nostro sacerdozio la vicinanza misericordiosa di Dio alla sua miseria. Solo in questo modo, possiamo parlare in maniera sensata di "salvezza" all'uomo di oggi, cui diventa sempre più difficile comprendere tale annuncio. Ma esso è il "centro" del Vangelo.

È in questo "centro" che Maria ci educa a rimanere col suo Magnificat. Amen.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I LAVORATORI
NELLA SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
sabato 3 maggio 2008

1. «Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo». Cari fratelli e sorelle, queste semplici parole narrano il grande Mistero che oggi celebriamo in profonda comunione con Maria: l'ascensione al cielo del Signore.

Il mistero che oggi celebriamo è l'ingresso definitivo dell'umanità di Gesù nella gloria divina. L'umanità di Gesù viene oggi in possesso della stessa condizione divina. Diventa oggi chiaro ed esplicito ciò che già era accaduto nella risurrezione: l'ascensione è il compimento definitivo della resurrezione.

Siamo costretti a parlare di questo avvenimento di salvezza narrandolo come fosse un cambiamento di luogo; come fosse un movimento dalla terra, la nostra dimora al cielo, la dimora di Dio. In realtà ciò che è accaduto non è un cambiamento di luogo, ma di condizione: dalla condizione di mortalità e di umiliazione Cristo oggi passa ad una definitiva condizione di immortalità e di glorificazione. È questa mutazione il mistero che oggi celebriamo.

Non dobbiamo mai dimenticare che quanto è accaduto in Cristo, è preordinato e destinato ad accadere anche in ciascuno di noi.

Celebrando oggi il mistero della glorificazione di Cristo, noi celebriamo anche la grazia della nostra glorificazione e della nostra predestinazione alla vita eterna di Dio. Per questo l'apostolo Paolo nella seconda lettura ci augura che possiamo comprendere a quale speranza il Padre della gloria ci ha chiamati, «quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e quale è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti». La stessa forza che il Padre della gloria ha manifestato «in Cristo quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli», manifesta anche in noi facendoci «vivere nel Cristo, risuscitandoci in Lui e facendoci sedere con Lui nei cieli» [cfr. *Ef* 2,5-6].

Finalmente oggi l'uomo viene a conoscere quale è il suo destino finale, il capolinea definitivo del suo percorso, in vista di che cosa egli esiste. È stato liberato dall'ignoranza più angosciante: l'incapacità di rispondere alla domanda: «che cosa alla fine mi aspetta?».

2. Cari fratelli e sorelle, questa celebrazione ha però una sua caratteristica propria. Abbiamo voluto celebrare il mistero dell'Ascensione del Signore, facendo memoria in modo particolare del nostro lavoro quotidiano. Desideriamo porci nella celebrazione odierna in quanto uomini e donne che lavorano.

A prima vista, questo modo di celebrare sembra essere intimamente contraddittorio. Il pensare alla vita eterna che ci aspetta non rischia di distoglierci dalla responsabilità per il presente? L'aver rivolto la speranza dell'uomo verso un «al di là» non causa un disimpegno reale per l'«al di qua» in cui viviamo? Che senso ha allora celebrare il lavoro nel contesto dell'odierna solennità?

Voi sapete che questa è un'accusa costante che viene rivolta alla proposta cristiana. Un'accusa che in molti cristiani poco vigilanti è stata causa di un modo di vivere la fede in cui essa non è negata ma spostata in un'altra direzione, rendendola irrilevante per il mondo, la vita presente, e quindi per il lavoro umano.

Miei cari fratelli e sorelle, la celebrazione dell'Ascensione del Signore illumina di luce singolare non solo il destino ultraterreno dell'uomo, ma anche la sua condizione terrena, e dunque il senso ultimo del lavoro umano.

Quale è oggi il rischio maggiore per l'uomo all'interno dell'organizzazione del lavoro? Di perdere se stesso; di divenire funzionale ad un'organizzazione, ad una «globalizzazione» sempre più complessa ed indomabile. La tragedia delle morti sul lavoro assurge anche a tragica metafora di questa condizione: l'uomo viene ucciso proprio in quel lavoro con cui cerca di vivere.

Come liberare l'uomo dal pericolo di perdere se stesso nel suo lavoro? Certamente, è necessario l'impegno congiunto e sapiente di sindacalisti, di economisti e di politici. Ma ogni uomo, ogni donna, deve trovare in se stesso prima di tutto la forza di opporsi a questo rischio non perdendo mai la coscienza della sua dignità.

Solo se l'uomo sa che non è semplicemente una casualità, l'escrescenza di un tutto governato dal caso, un frammento in una totalità che domina, ma è chiamato a vivere in un rapporto personale col Dio vivo ed eterno, non permetterà mai di essere violentato nella sua dignità.

Rivelando all'uomo il suo destino finale, l'odierna solennità tocca l'uomo già da ora e lo fa vibrare contro ogni deturpazione della sua dignità. In una parola: solo una "speranza piena di immortalità" è capace di mantenere vive le nostre speranze quotidiane. Anche la speranza di un'organizzazione del lavoro a misura della dignità della persona.

Cari fratelli e sorelle, celebriamo questo Mistero in unità profonda con Maria, presidio e onore della nostra città. Ella l'ha nutrita sempre di speranza. Nei suoi momenti più difficili, la nostra città si è rivolta a Lei trovando in Maria la forza di riprendere il suo cammino.

Anche ora la nostra città ha bisogno di speranza, perché possa riprendere il suo cammino.

Maria, insegnaci a credere, a sperare, ad amare come te: indica tu il cammino a questa città, che nei secoli si è sempre onorata di averti suo presidio.

SALUTO ALLA BEATA VERGINE DI S. LUCA

Porta Saragozza - Bologna
domenica 4 maggio 2008

Ti abbiamo acclamato, o Madre di Dio, «ave, stella del mare»; e col Poeta ora ti diciamo «... intra mortali/ se' di speranza fontana vivace» [*Paradiso* XXXIII, 11-12].

Abbiamo camminato per le vie della nostra città, e tu guidavi il nostro cammino.

Quanto cammino essa ha fatto lungo i secoli! Non raramente, come se attraversasse un mare in tempesta; ma ha sempre guardato a Te, luce di speranza, «stella del mare».

Ti preghiamo: continua ad essere per questa città e per i suoi abitanti «di speranza fontana vivace». Di speranza essa ha bisogno, per riprendere più coraggiosamente il suo cammino.

Hanno bisogno di speranza i suoi giovani, perché il futuro non si mostri loro col volto della minaccia e della paura. Hanno bisogno di speranza i suoi sposi, perché donino con responsabile generosità la vita. Hanno bisogno di speranza i suoi cittadini, perché radicati nella grande tradizione della fede generino ogni giorno rapporti sociali buoni e giusti.

Ancora una volta l'umile successore di S. Petronio affida a Te questa città: indicaci la via verso la vera vita, Stella del mare, nostra difesa e nostro onore, continua dal colle della Guardia a brillare su di noi e guidaci nel nostro cammino.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Amministratore Parrocchiale

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 13 maggio 2008 il M.R. *Can. Franco Govoni* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Biagio di Savigno.

SACRE ORDINAZIONI

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 24 maggio 2008 nella Chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo di Bondanello ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a Eraldo Gaetti, dell'Arcidiocesi di Bologna.

— Il Vescovo di S. Marino Montefeltro Mons. Luigi Negri sabato 24 maggio 2008 nella Chiesa di Madonna di Galliera in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a Luca Tuttocuore e Carlo M. Veronesi, dell'Oratorio di S. Filippo Neri.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo di Faenza Modigliana Mons. Claudio Stagni sabato 31 maggio 2008 nella Chiesa parrocchiale di S. Pio X in Bologna ha conferito il Ministero del *Lettorato* a Gian Luigi Goratti, Candidato al Diaconato, della parrocchia di S. Pio X.

NECROLOGIO

E' deceduto alla Casa del Clero di Bologna nella serata del 19 maggio 2008 il Can. Cav. EGIDIO VACCARI.

Nato a S. Agostino (FE) il 19 agosto 1908 aveva studiato nei seminari di Bologna. Ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca nella Chiesa di S. Giovanni in Monte a Bologna il 18

settembre 1943, divenne parroco di Tavernola il 18 marzo 1944, Parroco di Tivoli di S. Giovanni Persiceto dal 1946 al 1953 ed infine Parroco a S. Vitale di Reno fino alla rinuncia per motivi di età e salute nel 1992.

Insegnante di religione all'Istituto Tecnico Aldini Valeriani fino al 1978.

Canonico onorario della Collegiata di S. Maria Maggiore in S. Bartolomeo dal 1992.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo nella Chiesa di S. Filippo Neri a Lippo di Calderara il 21 maggio 2008.

La salma riposa nel cimitero di Calderara di Reno.